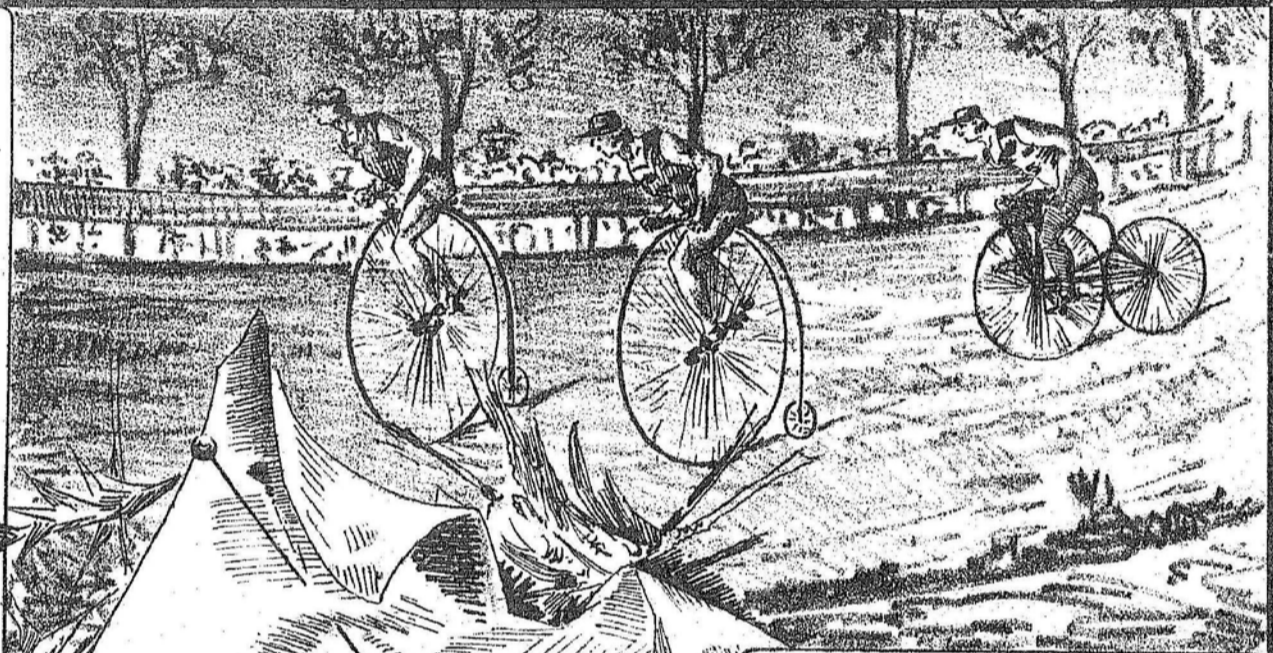




FAENZA 29 GIUGNO
1890

C^{mi} = 10

NUMERO UNICO
ANNO V

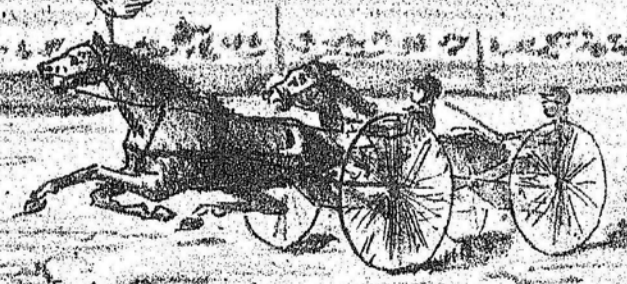


Mama andè là!

Santo

Ma ma andè là, o' là
 non è all'ann'alt' ten
 sem un picc' de, a' m'...
 p'è m' quell' da p'òe l'ac
 ha l'fin d'ist' ten

Ma ma andè là, in-ist' ten
 tu!!



T. Paganini

L. P. Conti

PROGRESSO

Progresso, è la parola che si sente risuonare dovunque, e che spinge, e che incalza col suo fascino, tutti i mortali, a sempre nuovi studii, a sempre nuove scoperte. Fra cento anni quante novità... chi vi potesse essere!!... Avete mai letto i giornali dell'avvenire? Dicono tante belle cose che si faranno fra cento anni.

Dicono in prima, che fra cento anni si volerà; e che bella cosa poi debitori, quando incontrano i creditori, peccato... adesso che penso, che anche i creditori avranno le ali per raggiungerli. Del resto è un bel comodo: oggi voglio andare a Roma, domani a Firenze, posdomani in Francia; una volata, e via! Non ho un soldo, tengo d'occhio una signora quando conta le carte da mille, e se si allontana un momento, una volata, si ruba una carta, e via per la finestra.

Oh! il volo! quante belle cose che ci farà vedere quell'invenzione, quante volate! Allora gli affari si tratteranno tutti per aria; difatti: sta per entrare in città un tale che porta roba da dazio, s'intende che costui, giunto vicino alla porta, piglia il volo per vedere di evitare la tassa; ma sul più bello si vedrà dietro una guardia colle ali aperte, e con tanto di forino, che gli intima di pagare. Un'altro entra in un negozio, contratta un oggetto, ma tutto in una volta il negoziante volge l'occhio altrove, e l'avventore, e l'oggetto più non si vedono. Oh Dio! è volato via; e subito fuori: eccolo là, inseguito, dice a due guardie di pubblica sicurezza, e le guardie, una volatina, e ritornano col delinquente in mezzo.

E gli amanti?! Oh! gli amanti quante volate fin sulle nuvole, anzi al di sopra delle nuvole, là sono sicuri di non esser osservati; sempre che però non vi sia qualche importuno che si pigli la briga di seguirli. E questo riguardo all'invenzione del volo... Ma fra cento anni, dicono che vi possano essere tante altre risorse ancora. Per esempio: vi pare piccolo incomodo quello di farsi radere la barba? Star lì a perder del tempo, colla testa fra le mani di un barbiere, che ve la gira da ogni parte? Ma fra cento anni non più così. Si lascerà la testa dal barbiere, perché vi faccia la barba a comodo, e poi si ripasserà a riprenderla; intanto si potrà andare a sbrigare i vostri affari: e come si sbrigheranno meglio senza il peso della testa! Che progresso!

Fra cento anni, dicono, non vi saranno più fulmini, o almeno, per parlar chiaro, non vi saranno più vittime dei fulmini. Adesso i parafulmini li trovate soltanto in cima alle torri, ed ai palazzi dei ricchi. Ma ci vuol altro che il fulmine abbia sempre da cader lì, e se non se la sente? e se volesse piuttosto colpire uno che passa per via?... Ma fra cento anni non più questo pericolo, vi sarà il parafulmine per ogni persona. Gli uomini e le donne, in tempo attivo, avranno in testa un capello metallico ad uso di quelli de' pompieri; in cima del cappello la punta del parafulmine; dalla punta discenderà dietro alla schiena un ferro che andrà fino ai piedi dell'individuo, e alla cima del ferro sarà attaccato un recipiente pieno di liquido, entro cui si scaricherà il fulmine.

Dicono pure, che fra cento anni tutto si farà a macchina; si mangerà a macchina, si studierà a macchina, si dormirà a macchina, si parlerà a macchina (oh le donne, come si divertiranno) si penserà a macchina, che vi saranno gli amici, e i galantuomini a macchina; insomma tutto sarà, e si farà a macchina.

Dicono anche che in fatto di industria e commercio il progresso giunga anche più avanti: io però, fin da questo momento, dichiaro apertamente che vi ho i miei dubbi. Per esempio si dice, che fra cent'anni si possa mescolare lo zucchero alla farina, lo spirito coll'acqua, che si venda per oro quello che non è, e così si facciano tante altre cose; come pure si dice che fra cento anni, quando un mercante non voglia pagare i debiti, sen fugga colle merci fingendosi disperato, e lasci i creditori con tanto di naso; e certi altri, per far danaro, possano assicurare i loro negozi con tutto quello che vi è entro per un valore maggiore del reale, per poi dopo

appiccarvi il fuoco. Ma tutte queste cose, come ripeto, non sono che parti di fantasie troppo fervide, e quindi cose da non credere.

Però lasciando stare gli scherzi e venendo al concreto, come si vede il progresso va sempre crescendo, e va pigliando proporzioni sempre più colossali. Dunque non dovremo noi pure, se tutti progrediscono, progredire col nostro giornale? Senza dubbio, e fra cento anni la *Fira d' S. Pir* sarà un giornale mostro, con una tiratura favolosa. E che si abbia intenzione di giungere a tanto, e che si voglia progredire, si deve conoscere subito anche dal numero di quest'anno, che colla sua prima pagina illustrata da uno quanto giovane, altrettanto valente, fa veramente una bella prova. Di vero subito di primo colpo, voi vedete nella nostra pagina di quest'anno una minaccia di progresso, voi vi vedete della musica, e che musica. Musica composta appositamente per la *Fira d' S. Pir* da un maestro fregiato di diplomi di varie accademie. Vi vedete il ritratto di quel bravo e simpatico direttore del Teatro bolognese, cav. Alfredo Testoni, che per due sere si fece ammirare nel nostro teatro comunale colle sue brillanti produzioni; vi vedete quello del celebre violoncellista Serato, che avvenno la sorte di udire anche quest'anno in una accademia data al nostro Circolo Cittadino; e finalmente vedete un cenno delle corse de' cavalli, de' velocipedi e di tante altre cose ancora. Dunque che volete di più? Nulla... Allora?... Sempre avanti. *Es-celsior*.

La vzézia d' San Pir

SCENE IN FAMIGLIA

Personaggi

JACMEN calzolaio — ZVANA sua moglie — TARESA e FAFINA suoi figli — STEVAN padre d' Jacmen (sordo) — CATARENA una vicina — LUIGI.

SCENA I.

ZVANA, TARESA, FAFINA e STEVAN.

Zva. I batt, (a Taresa) va là, va a avvi.
 Tar. (va ad aprire poi torna con una lettera).
 Zva. Ben chi è?
 Tar. L'è e posten, ch' l'ha purtè sta lettera.
 Zva. Buona nott, i ven!
 Tar. Chi?
 Zva. Mo Franzchin! Oh, e mi Signor!
 Tar. Cum fev mo a dil, ch'an l'avi incora letta?
 Zva. An l'immazin, parchè s'in avneva, in avrebb' brisul screit.
 Faf. (un bambino di cinque anni). Mama, al voi me, (accenna la lettera).
 Zva. Va là, va là, sta bon.
 Faf. Dasim! a me che bilint...
 Zva. Sta zett te, va da nunen; nunen, ciamè un pó e burdell.
 Stev. Csa giv?
 Tar. (piglia per un braccio Fafina, e lo conduce da Stefano). Anden, ven a qua...
 Faf. (divincolandosi, e bastonandola). Sta ferma te, brotta cattiva...
 Stev. Anden, eh! ch' fotsci, stai mo ben a bastonè su surlena, buzzren?...
 Faf. A voi che bili ch' l'ha mama...
 Stev. A vli andè da Richi cum mama? mo no deb, puren, dman pu; adess mama l'an po... stè mo d'avdè me, che hèla roba ch'av mostar, basta ch' a siva bon...
 Zva. E bsugnarà (a Taresa) ch' t' la lezza.
 Tar. An so miga lezzar.
 Zva. Ah no? um pareva pu...
 Tar. No, a so sol scivar.
 Zva. Ah! mo l'è vera, allora va là, va a ciamè Catarena a que d' quà, dii ch' la feza e piase d' arrivè a que un moment, ch'an poss fe d' manc. (Taresa esce).
 Stev. Zvana, duv vala Taresa?
 Zva. La va a que d' qua da Catarena.
 Stev. Dov? in cantena?

Zva. No, da Catarena d' Bastetan.

Stev. Che?

Zva. Oh val a tò... te e un vecc imbambial, a ben s'iadem me.

SCENA II.

CATARENA, TARESA e DETTI.

Zva. Bravi, Catarena, scusè mo ch' av ho incunmud.
 Cat. Mo che, purena, a sera a là ch'a ùneva una let.
 Zva. A fen pu prest.
 Cat. (vedendo Stefano). Oh Stevan, cum vala, vala ben!
 Stev. Oh! Catarena, cum vala, vala ben?
 Cat. Adess am content, mo temp fa aj ho avù pro mèl purassè, e a so stèda quèsi alè par andè e podr Emlio.
 Stev. Al ho tant a chèra.
 Cat. Oh, e mi Signor!!
 Zva. Nò fen miga ches, l'è piò sord d'un campan.
 Cat. Bona pu... Ben?
 Zva. A vleva ch'am lizessuv sta lettera.
 Cat. Um l'ha dett Taresa. Va ben: (legge) e Ca cucino — Bologna, 28 giugno 1890...
 Stev. (fa giuocare Fafina).
 Faf. Nenea, nenea...
 Stev. « Fila lu longa, naddona culomba, quattre bra di cardola, da daver a mi surèta... »
 Zva. Stasi bon alà, ch' un s' capess guint...
 Stev. (continuando) « ... Mi surèta l'an in nò... »
 Zva. Va là, Taresa, vai a di chi stega bon, l'è disum e voce... (Taresa va).
 Cat. Bona: (legge) « Vi faccio sapèr che domani, non succede niente, veniamo qui... »
 Zva. Avò.
 Cat. Che?
 Zva. Guint, guint, tire pu avanti.
 Cat. (legge): « ... con la corsa che parte di qui alle e che arriva qui all'ora degli altri giorni. Ve dico non perché fate dei complimenti... »
 Zva. I solit scurs...
 Cat. « Ma perché avete voluto che ve lo dichi... »
 Zva. Aj ho capi. Catarena, av aringrazi tant...
 Cat. Mo d' che purena, quand avi bso gn, basta sol ch' au deva una vos d' in te curtil, ch'a se sobit.
 Zva. Va ben.
 Cat. Av salut. Zvana.
 Zva. Av salut Catarena, grazia...
 Cat. Mo d' che (esce).
 Zva. (a Taresa). Cum as fal mo adess? e bso gn ch' t' vera a ciamè babh, par sinti quel ch' av da fè... Bona nott! sta volta l'è la volta che d' battolia la tu galena.
 Tar. Ma a degli e d' no.
 Zva. T' di d' no? a sfid me...
 Tar. Mo me a degli ch' an voi brisul ch' a l'amazzet.
 Zva. Va là, va là, va a ciamè babh, svelti... (Taresa esce).
 Stev. Zvana, duv vala la burdèla?
 Zva. La va a la butiga.
 Stev. Che?
 Zva. (Dà di spalla, e non risponde).
 Stev. Duv ala dett ch' la va, Fafina?
 Faf. La va a la butiga.
 Stev. Ah?
 Zva. Oh! Dio, e mi Signor, ch' pazenzia ch' u' (forte). La va a dii che vegna a què, parchè voi avde me.
 Stev. Oh! insomma, me an capess, èla la manira d' scarrar quella chi lè? la scorr pian, tramezz i denegne... gne... gne...
 Zva. Se, vecc intrampul, st' at cavess da le una vol e s'rebb ora!!!

SCENA III.

JACMEN TARESA e DETTI.

Zva. Avi fatt molt prest?
 Jac. (un poco brillo). A sera a que int' l'ustard.
 Zva. Jèso, e mi Signor, T' se sempar dri a bè.
 Jac. A sfid, aj ho sè... Ben?
 Zva. Ben iv sinti? i ven!
 Jac. Anzi!
 Zva. Anzi? anden ben nò!

Jac. Anden ben dzerta! (ride).
Zva. Am maravej t' rid.
Jac. Oh! mo se, i vo pianzar.
Zva. Se, parchè vujetar oman quand ch'us trata d' s' al robi...
Jac. A degh ben me, csa sral pu mai par avni du cojon, cascaral e mond? a la pio putacia as faren cujuner cum i fe lo cla volta ch'aj andessum nò.
Zva. Se, mo e toca sempar a nò a pinser a gniosa, e dop pu s' un va ben, la colpa l'è sempar la nostra.
Jac. Mo quèla colpa, basta no fers guardé dri...
Zva. A sen mo alè nò! cum s' fal pu?
Stev. (fra sè). Ooh! quel ch'is dèga il sa sol lò... me an l'ho mai da savè... Ah! e mi Signor, quand a si vecc, in uv scusa pio gnint.
Jac. ... da mnestra? Fa dal lisegn, e fan purassè.
Zva. Va ben... allora me a direbb..., a sen sett, n' e vera?
Jac. Se.
Zva. Me a direbb cun tre ov, e zenq d' acqua ch'us avess d' andè ben.
Jac. Par me pu nenca, s' t' ai in vò mettar anca quattar.
Zva. No, no, l'è abbastanza.
Jac. No, parchè me an um voi fè garde dri.
Zva. No ave paura; e pu basta amurtèli duri, e felì grossi, al sazia nenca pio tant, e acsè quand i s' è gionf d' mnestra, s' un i foss anca ètar, par mod d' un di...
Jac. E pu?
Zva. E pu, a tiraren e coll a la galena, e in mittren mite a less, e mite a stufè.
Jac. Va ben.
Zva. Us fa un bèll stufè d' che poc; ai mett mitè dla galena. agl' argai, e su maghet, e pu un bell cun-toran d' zvulen.
Jac. Cio, a gèva me, e l' aless srala pu abbastanza?
Zva. Ooh! e pu, se mai e vò di ch' a poss tò nenca una mezza livra d' pigura, jost par stciaper e brod.
Stev. (con Fafina). *Aren buten, travaj tudesch, gevul è quest, stanga bitanga, porta la stanga...*
Zva. Mo stasi bon, par la miseria.
Jac. Lassa mo che feza, e fa par abanduner e burdèll.
Zva. T' an vi ch' in cessa un mument?
Jac. Ben, e pu?
Zva. E pu? un è abbastanza?
Jac. Èl pu abbastanza par tott?
Zva. Un importa t' epa paura;... t' avdrè che dla roba uj n' avanza: e pu za chi j' è ch' magna? Il srà jost lò du...
Jac. Quant a me basta ch' nj seja un po d' ven, de rest.
Zva. Va ben; a nunen ai fasen e su pacott, e burdèll am e mett da cant me, e pu aj degh agl' oss de poll da spluchè, parchè che stèga bon; (a Taresa) te nenca t' magn poc, e me quand' a i' ho magne che pò d' mnestra a stegh bell' e ben, sicchè a vdi.
Jac. A dgeva me, s' t' fasess mo nenca che piatt t' se fè te.
Zva. La soppa inglesa?
Jac. Se.
Zva. Figion! la ven a gustè d' che poc: ui vo i pscuten, e zoccar, e latt, e rusoli, agl' ov...
Jac. Quant a e rusoli, me a so amigh cun e garzon d' un caffè, ai degh ch' um tegna da cont che rusoli che sveglia, e ch' us spargoja pri cabarè e pre banc, e pu ch' ul coja cun e strazz:... quelch pscutten nenca, d' qui ch' avanza in te caffè is arimegia...
Zva. Mo fala pu prò cla roba? (sputa) Me...
Jac. Basta ch' an in magnema nò, lò in e sa miga.
Zva. L' avrà un bon amor...; e pu adess ch' a pens, e latt un ten za, uj è ches che feza i zinzarell, in te cosas...
Jac. Quant a quest, e vo di ch' aj turnaren a pinser. (a Taresa) Ben?! ch' us èt? Um pareva t' pianzess?!
Zva. Mo za. Ehi! d' una disma! Csa cardiv mo ch' la pianza?
Jac. Csa pianza?
Zva. La pianz, parchè amazzen la su galena.
Jac. Ehi! ch' foti? S' la vo mai magnè, e bsugnarà l' amazza.

Tar. Me a degh ch' lè la mèja (piangendo).
Jac. T' an t' varogn, brota lurdonà d' una vécia, sol prèss a tu fradèl pzen... Anden...
Zva. Csa vliv, uj spis, parchè ui la dasè la cuntadena dè Casett.
Jac. Chi s' n' infott, me an voi ch' la s' avvezza acsè... T' se vécia d' amazzè, e t' è e còr.
Faf. Eh! Taresa la pianz, fai la losla, ah, ah.
Zva. Stasi bon alè vo, impartinent!
Jac. Dazà, intant ch' am arcord, a la voi ander a ciaper adess, e t' è da vnir anca te (a Taresa). Anden, alto.
Tar. Me a degh d' no.
Jac. Cio, sta bōna, si no at tir e coll a te (escono Jacmen, Zvana, e Taresa).
Stev. (con Fafina). « *Saltomi in alto mi rompo lo naso, mi rompo lo viso...* » (guardando). Ben dov èi andè?
Faf. An e so.
Tar. (per le scale del solaio). La purena, la faseva l' ov a mument.
Jac. Anzi, ch' al miten in te stufè tramezz agl' argai...

SCENA IV.

JACMEN, ZVANA, TARESA

(Nel solaio).

Jac. Arvess mó la finestra, ch' a vega lom (Taresa apre).
Alè, adess a la ciapp (apre lo sportello della stia).
Tar. Ah! (con un urlo).
Jac. Cus' èl? (lascia aperta la stia).
Tar. Una gran tōpa!
Zva. Ah! (urla) ccal' a lè, ccal' a le!
Tar. Ah! ah!
Jac. Stè boni, par la miseria... duv èla andeda?
Tar. Ccal' a là strapessa, ah! ah!
Zva. Ah! ah! ah! (Jacmen la insegue).
Jac. Oh! Dio, l' è scapp la galena d' in tla steja.
Zva. Oh!..
Tar. Ah!..
Jac. Ciapla, ciapla (la gallina fugge per la finestra urlando). Porca miseria, l' as aveja.
Tar. Oh! Dio, la mi galena.
Jac. Ch' ut vegna... parchè no ciapèla?
Zva. A sfid me;... mo te piottost, cum èt fatt a lasser avert e spurtèll.
Jac. L' è stè chousa cla pōrca d' tōpa, ch' uj avness... (si affaccia alla finestra). Ah! un azziment, l' è andèda in ti copp!
Zva. Cum fasegna mo adess? coca!... coca!...
Jac. Se...; azzimenti la tōpa, e la vòlta, coca... coca... Va là, vam a lō un pō d' forminton, d' in t' la steja.
Zva. Oh! e mi Signor, a j ho bell' e vest; questa l' è una galena ch' an l' aven pio.
Jac. Brota vigliacca!
Tar. Ecco e furminton.
Jac. Dam a qua (gliene butta), coca... coca... se ouff... coca... coca... ven purena, ven... vat a mòra te, e che... coca... coca...
Zva. Se, la ven adess... me a cusidar! mo cum et fatt a lasser avert...
Jac. E te dai! Va là, sta bona, un po ch' aj ho la fotta... coca...
Zva. Avi d' avder a là div; l' an s' mov gnanca!
Jac. Adess ai veg me! (si leva il grembiule).
Zva. Va là t' an chesca.
Jac. Mo ch' casché (monta sul fenestrotto, poi si mette seduto sui tetti). T' avdrè ch' a la fèz finida me (si leva una scarpa, e nel levar la seconda si sente uno strappo).
Zva. (ridendo). Csa fet?
Jac. Quel ch' a fez? (si tasta). Oh! Dio guerdà a qua, Zvana.
Zva. Oh! pureta me; i mi calzon, ch' aj aveva amasè jir.
Tar. Oh! che straza d' stciant.
Jac. Us ved l' javèti amasè bon (gira pei tetti).
Zva. Va là, sol s' ut ved incion a zirè pri copp, cun che stciant alà par dri.
Jac. Parchè? S' vedal gnint?
Zva. Us ved tota la camisa.
Jac. Lassa ch' l' as vèga, l' è segn ch' al ho... coca... coca...

Zva. Zerca d' spintèla, parchè ch' l' an vega dlà, magari mandla in te curtil dla Catarena.
Jac. Coca... coca... (buttando del formentone). Oh! Dio, quest l' è un copp bellè andè, uj apinsarà e patron. Coca... coca... ven purena, ven... Brota puzzona!... Coca... coca...
Stev. (venendo nel cortile). Mo csa sev alà in ti copp?
Jac. Andè in cà, sangue de bōja...
Stev. Che?
Jac. Ch' andeva in ca, ch' l' ha paura la galena.
Stev. Che?
Jac. Tuli piottost un baston, e pu purtel.
Stev. Ch' arvessa e purton?
Jac. Mo no.
Stev. (Aprire il portone).
Jac. Toh! l' arvess pu e purton... Ouff!... un bel fè vit, adess, adess, s' la va in te curtil, la scapa pr' e purton; va la Taresa, va dsota te.
Tar. (va).
Zva. Avò una cana... Venla?
Jac. Se, la manda... brota schiva d' una galena, s' at poss avè, t' uvdrè ch' ti vè piò pòc a spass pr' i copp.
Zva. Oh! Dio, ch' um la va avanti, s' la va dla an l' aven pio dzerta... alè... dai adess, dai ch' la vèga in te curtil dla Catarena.
Jac. Oh! Dio, an la vègh piò!
Zva. T' an la vi pio? an cred sta roba!
Jac. At degh ch' an la vègh piò.
Zva. Mo duv èla andèda?
Jac. Ehi! duv èla andèda!... coca... coca...
Zva. Dai mo cun la cana... j èla?
Jac. Se, uj è di cojon!
Zva. D' st' al fotsci mo nenca; dmandal mo a i vsen.
Jac. Ehi! èl avnu una galena?
Una voce. No...
Zva. Bona nott!
Jac. Ah! (inquieto) aven pers la galena, ah? i srà manè d' magne anc sol de pan, ciò...
Zva. As faren un bel unor.
Jac. Ch' is n' in fott.

SCENA V.

DETTI e LUIGI.

Tar. Bab, uj è a que on par la schèla de suler, ch' uv vor avdè.
Jac. Chi èl?
Luig. A so me, ch' a vegn adess da Bologna, e um manda Franzchin a div, che dman un po pio avni, parchè us è amalè la Gialtruda.
Zva. (fra sè). Signor av aringrezi, oh! che blezza!
Jac. Mo propi da bon? e srà propi e vera... ciuvè, a vleva di me, che seja propi e vera?
Luig. Se, l' ha dett ch' un impòrta piò ch' al aspleva.
Jac. Ehi! csa vliv fei, um spiis tant...
Luig. Av salut.
Zva. Av salut, grazia.
Luig. Mo d' che (esce).
Zva. Tant manc a resta. E bsogna propi di, che e Signor e manda e fredd sgond i pen.

IN UNA CASA VICINA

NELLO STESSO MOMENTO

Fra MINGHINA, TUDA, IUSEFF e TUGNINA.

Ming. Un quatar chi ven? cum vlegna mai fe? (dopo letta una lettera).
Tud. Me am avej d' in ca.
Ming. Nenca me, an i stèg dzerta.
Ius. Duv vlegna pu andè, s' a stessum in ca nostra, a putressum infina asrè l' oss e al finestar, e pu lassèi battar intant ch' i sè stoff, mo no...
Ming. Oh! guardè mai quel ch' um capita incò. Cosa si dal pu da magnè.
Ius. At l' ho pu sempar dett, la mi Minghina, quand t' uvlevti andè alà da lō: nò j andè, parchè pu l' è tott pan da rendar, s' ai andè nò, e bsogna ch' aj invidema nenca lō.
Ming. Mo lō j' ha quel de su, e nò a sen sprè cum è la gnecca, an aven gnanca mod' d' fer un mors d' pignatta (si sente rumore per la canna del camino).

Tud. Oh! Dio ch' us èl?
Ming. Ste bon... Oh! Oh!
Ius. Cus' èl...
Tud. Ah! Ah!
Ming. Ah! Ah! (scende la gallina nella stanza).
Ius. Una galena, una galena.
Tugn. Una galena.
Ming. Ehi! ch' foti?!?!
Ius. Ciapla, ciapla...
Tugn. Alè, al ho abuda.
Ius. Mo d' chi srala?
Ming. E srà propi e zil ch' n' ha mandèda, l'è propi
 quella ch' u'j vleva par no.
Ius. Adess ai t'ir sobit e coll.
Tugn. Signor av aringrezii.
Ming. E bsgna propi di, che e Signor e manda e
 fredd sgon d' i pen.

Ehi! an i aessè?!!

FATALITÀ

PIERRO e PIERINA, i nomi son questi degli Eroi
 d' una storiella antica, che giunse insino a noi.
 Nacquero per San Pietro ambi, e nell' anno istesso,
 Ed è per ciò che loro un nome egual fu messo.
 Eran di due famiglie amiche, e quindi unite
 Vivean sempre insieme quelle innocenti vite!
 Quando la prima volta gli sguardi lor cocenti
 D' amore e di speranza s' incontraro, innocenti.
 Poveri bimbi elli erano; da soli quattro mesi,
 Loro videra la luce... e s' eran dessi intesi!...
 Ma al primo bacio! Ah! miseri, l' incauto cameriere,
 Apparecchiando a tavola, urtò con un bicchiere.
 Ed ah! (presagio triste d' un avvenir fatale),
 Versò quel miserabile sulla tovaglia il sale!...
 Di qui tutta la serie di que' tremendi guai,
 Che sorse inesorabile per non finir più mai.
 Giunti all' età in cui l' anima d' amore al sentimento,
 Più s' apre, allor Pierina fu chiusa in un convento,
 Ove fra l' ansie e il duolo, pel suo perduto amore,
 Si consumava in lagrime, languiva nel dolore.
 Ma alfin passò quel tempo, e uscì di nuovo al mondo,
 Ove il suo cor sorriso più lieto e più giocondo.
 Qui col passar degli anni cresceva in lor l' ardore,
 Sempre di riunirsi in un più saldo amore.
 Ma un' altra nube oscura, surse siccome un velo,
 Ad annebbiar d' amore il loro chiaro cielo.
 Il padre di Pierina negò di dar la mano
 Di sposa di sua figlia a Pietro! All' inumano
 Responso i due fanciulli cadder malati, e quanto
 Soffrir que' due infelici! Poveri figli! Intanto
 Ereditò per sorte Pierino una vistosa
 Somma, ed a lui Pierina fu data per isposa:
 Ed eran già vicini al giorno fortunato.
 Quando Pierino ah! misero, dove marciar soldato.
 E invece della sposa, si teme, ah! mondo vile,
 Debba sposar la sciabola, lo zaino, il fucile.
 Però questo timore per sorte è superato.
 Perché Pietro alla visita di botto fu scartato.
 A dir se fosse grata una cotal novella
 Non basta no la taute, non basta la favella,
 E a lui corré, l' abbraccia la sposa intanto.
 « *Giola, e fu ver? gli dice, che non sei buono a niente?* »
 S' apron la sale magiche, di luce e di ornamenti
 Piene; dovunque intorno con ricchi abbigliamenti.
 Le dame e i cavalieri siedono, ed il notajo
 Legge il contratto a tutti. Ma nel più bello un guajo
 Sorge a turbar la festa. Il padre di Pierino
 Dice che nel corredo mancava un calzettino
 Che s' era combinato di metter... L' altro: « *No* »
 Disse, « *io non l' ho promesso, e quindi non lo do...* »
 Da una parola all' altra, nacquero insulti a josa.
 E di nuovo Pierino restò senza la sposa.
 Però dopo non molto per mezzo di un... sensale,
 Si fece sì, che alfine si rimediassero il male...
 Siamo non più a vigilia di nozze, ma al di stesso;
 Gli sposi dritti e serii, si dà parer di gesso,
 Già salgon di Palazzo l' infinite scalone
 Sotto gli sguardi cupidi di tutte le persone.
 Ma ancora non son giunti all' ultimo gradino,
 Che non badando bene a terra il buon Pierino,
 Mette per caso il piede di fico su una scorza,
 E scivola, traballa, per non cader fa forza,
 Ma inutile! disteso cade, e... *Fatalità*,
 Rotola per le scale giù fino al fondo, e sta!

Il sangue a flotti scorrere si vide, e il poveretto
 Fu trasportato a casa sopra ad un cataletto!
 Fu tanta la percossa, e tanto il sangue fu
 Perduto in quel momento, che andò a finir coi più!
 La povera Pierina restò col core infranto,
 E andò a sposar Pierino laggiù nel camposanto...
 Ed ecco raccontata quella dolente istoria,
 Di cui come vi dissi, giunse fra noi memoria!...
 Oh! donne mie gentili, se il vostro ben vi cale
 Deh! per pietà badate di tener ritto... il sale!

SU E GIÙ PER FAENZA

IL GIORNO DI SAN PIETRO

Un forestiero (alla stazione, ad uno seduto in una
 panca). Ehi, quell' uomo, conducimi ad una locanda.
Faentino. Sobit, signor.

Forest. E poi dopo conducimi a girare un poco per
 Faenza, perché non la conosco punto... È vero
 che ho qui una guida... ma capirai...

Faent. Ch' un stèga dubitè, che vdrà ch' al cundus
 dav che vò. Adess al cundog a Firenze.

Forest. (fra sè). Capisco poco di questo dialetto...
 (vedendo il giardino di S. Francesco). Questa sta-
 tua (legge) secondo la mia guida, sarebbe di Tor-
 ricelli....

Faent. Sè, e quèla a là d' dri, l'è una pianta d' ma-
 jolia, ch' un j è manchè gnint ch' l' an sèca....

Forest. Cosa è?

Faent. È una pianta di majolica secca!

Forest. È vero, i faentini sono celebri per la majolica.
 I francesi la chiamano la *Falence*, quasi direi per
 antonomasia.

Faent. Al so mè; ecco la locanda.

Forest. Va bene, aspettami qui, che vengo subito (entra).

Faent. Che fèza pu i su comud.

Forest. Ecco fatto! Oh! adesso tu mi devi condurre
 a vedere i luoghi, dirò così più marcati di Faenza...

Faent. J...? Ah! aj ho capi, adess aj e cundog sobit,
 che vegna pu cum mè, a passen par la centrè di
 Furau par fè più prest.

Forest. Passa dove vuoi... che caldo! (entrano nel
 corso). Bella strada, è il corso?

Faent. Sì, di porta Imolesa.

Forest. (all' ospedale). E questo?

Faent. Quest l' è e nomar do, il numero due.

Forest. Ah! (leggendo). L' ospedale... (fra sè) dove
 mi conduce costui, fuori di porta. Oh che caldo!
 (apre l' ombrellino).

Faent. (giunti vicino al Paradiso). Ecco!

Forest. Cosa?

Faent. Quest l' è e marchè dal bestci, e quest l' è quel
 di porc....

Forest. Bene?! Cosa e' è qui di particolare da vedere?

Faent. Gnint.

Forest. Niente? E allora perché mi hai fatto fare
 questa camminata? per bacco!

Faent. Ehi! mo um ha pu dett che vor avdè i mar-
 chè, questi sono....

Forest. Testa del c.... ho detto i luoghi più marcati,
 i luoghi principali della città.

Faent. Usa vòl ch' a sepa me, um ha dett i marcati.

Forest. Va là, allora adesso conducimi (legge la guida)
 a vedere... i disegni del Barilotto, che si possa?

Faent. Oh!... i dsegn?

Forest. Lo sai dove sono?

Faent. Al so me, e vò di ai mostar, i campion d' un
 barilott.

Forest. Sì.

Faent. (fra sè). Ch' as capema ben sta vòlta! (al fo-
 restiero). Al cundurro in borgo.

Forest. È lontano di qui il borgo?

Faent. L' è sobit fora d' porta da Pont.

Forest. Va bene.

Faent. (fra sè). Alà i fa dal castlè e dal bott, chissà
 ch' in tegna anca di barilott (passano per porta
 Imolese e dritto alla piazza).

Forest. Accidenti, a proposito che era subito lì...

Faent. Se, l' è sobit fora d' porta da Pont.

Forest. Ma dov' è questa porta?

Faent. A momenti ci siamo... Ecco il pontò.

Forest. Povero me, come sudo! Bello questo p

Faent. (passato il ponte). Che vegna mo a qua
 me... Cio Franzchin! Bèda mo a quà.

Franzchin. Chi è?

Faent. Uj è a què ste signor che vò cumprè
 barilott, n' et tò?

Franz. Sè an ho me, ch' us accomoda.

Faent. Che vega pu cum lo, mè al aspett a què

Forest. (entrando). Buon giorno, quell' uomo,
 voi il custode degli affreschi?

Franz. Csa disal?

Forest. Dico, se siete voi che custodite i disegni
 Barilotto?

Franz. Sì signora, a so me. Ch' l' aspetta mo un
 ch' apeja e lom, parchè....

Forest. Sono ben mantenuti questi affreschi?

Franz. Se, ai tegu ben a e fresch a posta, pa
 ch' is mantegna pio ben. Ecco che vegna pu

Forest. Avete acceso il lume, perché vi sarà un pò

Franz. Ah! l' è a e bur d' posta, l' è una s
 d' cantèna.

Forest. Guardate! si vede che anticamente dovev
 sere una chiesa.

Franz. No vedal. Che vega mo pian, pu' i sca
 ch' un' s' scianta e coll!

Forest. C' è proprio da rompersi l' osso del col
 Dio che freddo, io che sudo tremendamente.

Franz. Sè ch' us crova pu.... (scendono) e si ter
 sodo per il mantengolo.

Forest. Oh! guardate? mi pareva che fossero te
 poco bene, senza luce...

Franz. Mo no vedal... Ecco.

Forest. Sono qui i disegni del Barilotto?

Franz. Sè, u' n' è d' tott i dsegn e d' tott al j
 snr, e pu che senta, che senta ch' udor ch' l' ha

Forest. Sì sì lo credo... ma....

Franz. No, a voi che senta, parchè l' ha dirett' a
 e su interess (apre un barilotto).

Forest. (odora). Sì... ma e questi affreschi du
 dove sono? (guardando ai muri ed alla volta)

Franz. Ehi! mo csa gnèral pu pe' èria a fè?
 a què pu!

Forest. Che cosa?

Franz. I barilott!

Forest. Ma di che cosa intendete parlare voi?

Franz. Ehi! mo di barilott, non cerca un barilotto

Forest. Oh! Dio mio! io voglio vedere i bassoril
 del Barilotto, di quell' artista faentino.

Franz. Allora mè an so quel di, e mi signor, um
 dett el' oman, che vo cumprè un barilott.

Forest. Imbecille! e questa è la seconda cammi
 che mi fa fare inutilmente, col pericolo di
 presa una polmonite con questo freddo.

Franz. Um spuis tant!

Forest. Voi non ne avete colpa! (escano). Di su,
 l' altro) quell' uomo, hai proprio deciso di
 andare all' altro mondo tu, quest' oggi?

Faent. Parchè?

Forest. Perché, prima mi hai condotto a casa del
 volo a farmi pigliare una sudata, per farmi ve
 il mercato, e adesso mi conduci in una ca
 per farmi agghiacciare, a vedere de' barilott!

Faent. Che scusa, mo s' un sa spieghè te, cus' al
 da fè mè, um ha dett che vor avdè un barilott

Forest. Ma io parlo dello scultore faentino.

Faent. Ma csa vol ch' a sepa me.

Forest. Va là, (lo paga) piglia, e va pe' fatti tu
 meglio che mi serva solo della mia guida,
 menti con te resto al camposanto di Faenza.

Faent. Vol ch' al cundusa a e campsant?

Forest. No, grazie, non vi incomodate.

Faent. Allora al salut....

Forest. Sì, state sano (ognuno va pel fatto suo)

VERA

Fra MADRE e FIGLIO.

Figlio. Mama, Gigino, mi ha dato un pizzicagnolo,
Madre. Si dice un pizzicagnolo, brutto sommar

UN UOMO ILLUSTRÉ

Più si va avanti e passano gli anni, sempre più cresce in me il timore di non poter soddisfare al compito che mi sono proposto.

Questo compito, lettrici e lettori cortesi, come capirete, consiste nel dover io ogni anno trovare un tipo più o meno interessante da illustrare in questo giornale. Eh! sono così rari gli uomini illustri!...

Ma non mi prenderò pensiero per quello che avrà a venire; — *quod sit futurus grās, fuge querere* —, direbbe in tale congiuntura il nostro uomo illustre dell'anno passato, la *Véccia*.

Intanto mi contento di averne trovato uno anche quest'anno che si presta al mio lavoro. Andando avanti, spero che Faenza potrà produrre ancora uomini di testa quadra, degni di essere ricordati nella *Fiera di S. Pietro*.

E questo a titolo di preludio; passo senza ulteriori chiacchiere a presentarvelo e a descrivervelo minutamente.



— Il signor BENEDETTO SAVIOLI, nato in Faenza il 2 settembre 1827, da Giuseppe e da Maria Baldini. —

Ben inteso che a questo punto ogni cortese lettore e ogni gentile lettrice dovrà fare un leggero inchino del capo, figurandosi di avere innanzi il suddodato signore, ma non gli porgerà la mano, perchè oggidì non è più di moda; o al più potrà rispondere: — Ho piacere di fare la sua conoscenza. — Alla qual cosa Benedetto, sempre cavaliere, soggiungerà francamente: — Oh! ma ci pare, il piacere è il suo.

Il ritratto somigliante del nostro Benedetto, che avete sott'occhi, mi dispensa completamente dal farvene la descrizione fisica. Ognuno può capire che sotto quella fronte spaziosa s'asconde un cervello non comune, un animo veramente sincero. Eppoi chi non conosce *Benedito*? È dolce nello sguardo e nel sorriso, di carattere mite e leale, affabile con tutti nel tratto, di cuore tenero e facile alle emozioni di qualsiasi genere; in una parola è un buon uomo, nel senso più ampio del termine, e in tante cose ingenuo, quasi direi, come un ragazzo. E se tale non fosse stato, non sarebbe ora ridotto al punto di dover lavorare per guadagnare tanto da vivere; poichè egli, di onesta famiglia, era anche provvisto di non pochi mezzi di fortuna. Ora non lo è più certamente; tuttavia è contento della povera condizione in cui si trova, e di buona voglia e con grande scrupolo attende al suo lavoro, persuaso purtroppo, dopo avere imparato a proprio danno, che al mondo esistono degli esseri cattivi, che per fomentare i loro vizii e le loro passioni, non si fanno scrupolo di ridurre i buoni alla miseria. Gli uomini illustri hanno doti tutte proprie, e fra queste v'è n'ha sempre alcuna che li caratterizza; e *Benedito* è noto ai faentini, massimamente perchè che egli, quando fa un discorso, sia pur questo di due sole parole, parla a straccio, inverte vocaboli e senso in una maniera meravigliosa, di modo che dice sempre diversamente da quello che vorrebbe e dovrebbe dire. Un esempio di ciò lo avete avuto, cortesi lettori, in principio di questo mio scritto, quando vi è presentato e risponde al vostro: — Ho piacere di fare ecc.

Un altro fatto vero, e che lo ha reso popolare in Faenza, è questo:

Un giorno essendo egli stato rimproverato dal padrone del negozio per essersi recato troppo tardi al lavoro, egli rispose freddamente: — *Mo un po miga essar tard... e sunèva la camisa, ch' am milteva natulèn...*

Ora che ne ho dato un saggio a grandi linee, passerò a parlare della sua vita molto variata e fortunosa.

Da fanciulletto frequentò per qualche tempo le scuole elementari, ed ebbe modo di dar prove della sua diligenza negli studii, e del suo ingegno abbatanza svegliato, massime per la parte che riguarda la grammatica italiana, la geometria solida applicata alla pasticceria, per dar forma ai budini, alle paste; per le quali cose, fin da fanciullo, ha avuto sempre grande predilezione ed attaccamento.

Abbandonò poi queste scuole per entrare nell'Istituto degli Orfani, dove pure seppe, in breve tempo, guadagnarsi l'affetto e la stima dei compagni e dei maestri. Se non che, mentre essi gioivano nella speranza di allevare in *Benedito* uno scienziato d'ingegno positivo, ma forte, un uomo che avrebbe potuto, troncato dagli studii, recare vantaggi smisurati alla umanità, egli d'un tratto volle troncare quella carriera, per non mai più riprenderla.

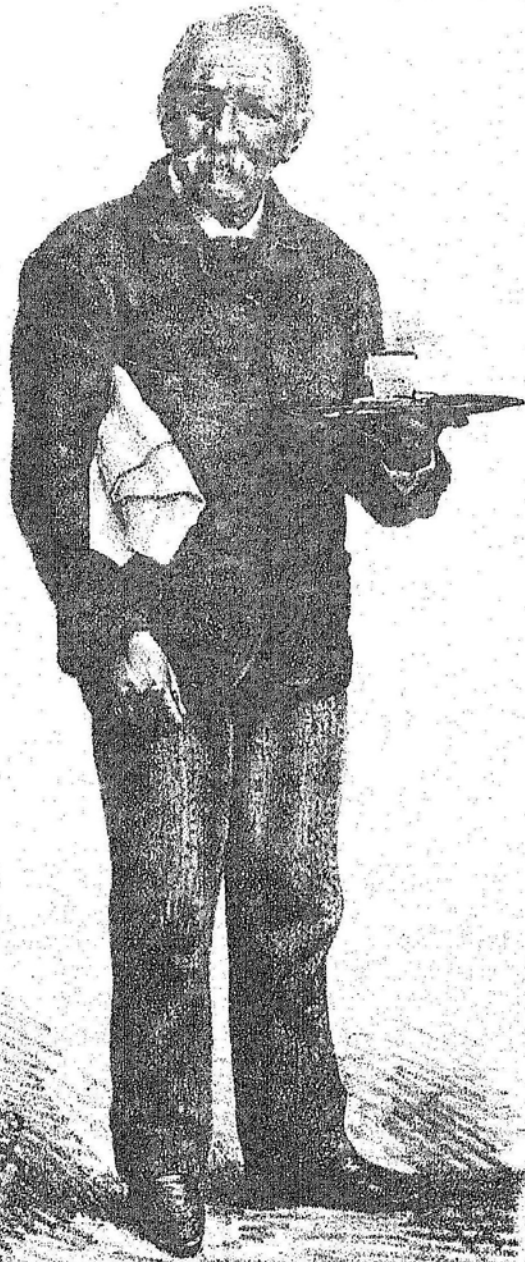
— *Ahi! sventura, sventura, sventura* — esclamavano i suoi precettori, sfiduciati fino alle lagrime, mentre *Benedito*, sempre grande e generoso, si sentiva infiammato da un ardentissimo desiderio. E quale desiderio era questo?... Quale sublime ispirazione?... Aiutare la Patria, sollevarla dalle insidie e dai pericoli da cui era minacciata.

Volle adunque partire da Faenza per arruolarsi

fra i volontari del battaglione Pasi, e combattere strenuamente, e se ne fosse occorso il bisogno, dare anche la vita.

Dopo non molto tempo, non so se per motivi di salute, egli dovè rimpatriare. Fu allora che fece parte della guardia nazionale faentina, nel qual corpo seppe distinguersi specie per sapere a meraviglia montare la guardia alle carceri e nella pubblica piazza, a modo da essere insignito di qualche grado onorevole che egli, modesto e probo, rifiutò sempre energicamente con queste parole: — *Su le mie braccia non voglio tanti sfregi.*

Nell'anno 1859 gli si riaccese nel petto, più forte, quell'amore di patria che non era in lui mai scemato, e volle una seconda volta indossare la divisa del volontario e marciare. Fu in quel tempo che montò la guardia ad Alessandria come dice lui: — *in si baston* — per dire sui bastioni. Fu allora che divenne ordinanza di stalla dell'illustre nostro concittadino defunto, conte general Pasi, che era in quel tempo colonnello, onde poi quando gli chiedevano:



— *Che mestiere fate?* — *Benedito Savioli.* — *Come vi chiamate?* di nuovo *Benedito*: — *Faccio il governatore.* — Per governatore intendeva dire governante del cavallo, di cui diceva essere l'ordinanza. E a questo punto è bene che interrompa la biografia di *Benedito*, per raccontare a tal proposito un aneddoto graziosissimo che qui cade in acconcio.

Benedito si trovava a Ferrara. Un giorno ebbe l'ordine dal suo comandante di portarsi con un cavallo sellato in non so quale luogo fuori di città, dove poi egli stesso si sarebbe recato per fare la passeggiata. E' naturale che *Benedito* obbedì, e si recò immediatamente col cavallo nella posizione indicatagli. Passò mezz'ora, e il colonnello non si era ancor visto, e giunse soltanto dopo quasi un ora. *Benedito* che era stato sempre fermo sotto l'occhio abbruciante del sole estivo, accanto al suo cavallo, si era un po' impazientito, e al giungere del padrone non potè bruscamente uscir in queste parole: — *Ma andè donca, culunnèll, e srà più d'un ora ch' av aspètt... csa cardiv ch' us stèga bèn a e sol?!*

Pare che del 1861, essendo ritornato in patria, si unisse una seconda volta a quelli della guardia nazionale che, essendosi sciolta nel 1849, in quei giorni si era organizzata nuovamente. Inutile dire che si fece cono-

scere da quel prode campione che era. Si racconta persino che corresse il rischio di perder la vita, per adempire scrupolosamente il suo dovere. Ciò avvenne, quando le pattuglie della guardia nazionale girovagavano la notte per le campagne, affine di arrestare i soldati renitenti. Era una notte bruttissima, un buio pesto, quando la pattuglia di *Benedito* incamminandosi verso Brisighella, si mise in un sentieruolo angustissimo, sì che egli die' con un piede in fallo ed inciampando poi col facile, traballò per andare a cadere in una fossa profondissima. I commilitoni tutti si precipitarono nel burrone, donde poterono a grande stento cavarlo, imbrodolato fino ai capelli da muovere a pietà. Per questa eroica impresa gli fu decretata la medaglia del valor militare, che egli, secondo il solito, magnanimamente rifiutò.

E fin qui di *Benedito* militare. Passerò ora a descriverlo sotto l'aspetto di uomo civile. Tralascio di dire che dopo il 1867 fece il verniciatore in patria, poi il falegname, quindi il garzone nel Caffè Europa, e nel Circolo Cittadino, mestiere che ha poi esercitato e che esercita tuttora.

Fra il 1846 e il 1849, se non erro, fu creduto autore di moti sovversivi, mentre egli non lo era certo, perchè non si è mai voluto immischiare in cose politiche. Però, essendo nato di ciò il sospetto anche nelle autorità, si decise di trarlo in arresto. Di fatto una bellissima notte di estate, mentre l'innocente *Benedito* dormiva tranquillamente, come chi sappia di non aver commesso nulla di male, i reali carabinieri entrarono a forza nella sua casa. Il fratello di *Benedito* che era tornato da poco di fuori, andò ad incontrare le guardie che salivano le scale dicendo: — *Sta qui Benedetto Savioli?... È in casa? — È in letto (aveva risposto egli).* — *Ditegli che venga tosto con noi.*

Il fratello di *Benedito*, nel fatal momento, avea esitato un poco, poi riprendendo la calma primiera, si recò nella camera di *Benedito* che dormiva come un ghio. Stette un momento sospeso, quasi non gli bastasse il cuore di addolorare il fratello, annunziandogli una tanta sventura. Ma i carabinieri aspettavano, però si risolse di destarlo, e dirgli che la giustizia, sempre uguale per tutti (?) voleva chiedergli conto del suo operato.

E risoluto, lo scosse chiamandolo forte, ma ciò non giovando, gli menò un sonoro pugno sulla schiena; di modo che *Benedito*, svegliandosi, rispose tutto calmo: — *Mi hai chiamato? — Tira veja, rispose suo fratello, elzaso, ch' u' è al quergi ch' al t' vo mner in parson. — In parson? mo cosa oja fat? — Te sarè tel! — Me an e so d' zerta, e vo di ch' il sarà ben ló parò. Mo adesso che penso, me an poss miga, parchè a j hò d' andè a la buttiga.... T' an putress mo andè te par me?! — Mo fet par ridar? un s' pò miga fer e cambi in zerti còs. — Allora dii pu ch' a veyn sobit, dai intant da bè una butteglia d' ven bon, che intant me un etz.*

Questo dialogo è autentico. Ed ora dimando io, dove può darsi generosità più grande di questa!... Egli si lasciò condurre in prigione, senza voler saper nulla, persuaso di essere colpevole, essendo stato arrestato in nome della giustizia. Ed ecco *Benedito* in carcere, dove fu tenuto rigorosamente quindici giorni, e tre mesi meno duramente. Povero *Benedito*! come passò egli que' lunghi mesi? presso a poco... come Silvio Pellico. Egli nell'ultimo mese di prigionia potè ottenere un calamaio e qualche foglio di carta, e ogni giorno, dopo essere stato assorto ne' suoi pensieri per più ore, si poneva a scrivere la storia de' suoi sentimenti. Ho parlato con un amico di *Benedito*, il quale ha letto quelle sue memorie, e mi ha detto esser pagine piene di tenerezza e di verità, in cui sono esposti chiaramente i fatti principali della sua vita, il suo innamoramento con una fanciulla bruna, che avea adorato con tutto il trasporto dell'animo; dove parla specialmente della sventura toccatagli essendo stato carcerato innocente, e della sua vita in prigione. Io mi auguro che *Benedito* voglia dar presto alla luce il libro delle *sue memorie*, certo di sollevare la commozione e la pietà in quelli che lo conoscono, e di ispirare simpatia in coloro che non hanno il bene di sapere chi sia.

Lasciato finalmente in libertà, si diede di nuovo al mestiere di prima, che osserva pur ora con tutto lo scrupolo. E qui sul por fine a questa mia qualsiasi cicalata, di cui domando scusa ai nostri lettori ed alle gentili lettrici, voglio accennare ad alcuni aneddoti di *Benedito*, che lo hanno reso celebre, sperando di far cosa che possa tornar piacevole.



* * Per un *tric-trac*.

Benedito, essendosi un giorno recato all'Albergo della Corona, alcuni camerieri si presero il gusto di attaccargli al soprabito una girandola *tric-trac*, e di appiccargli il fuoco. Lo spavento che egli ne provò e i salti che fece, si possono facilmente immaginare.

— *Ahi! biricchini, vigliacchi...* — incominciò a urlare, finchè si presentò un cameriere dicendo: — *Ciò Bandett, t' an dcurrè miga cum me? parchè...* — *No, no,* rispose *Benedito*, *vo an' intèrè parchè a stasi d' sora...*

Allora ne venne un secondo dicendo: — *Ma discorta immanca cun me? boia d'un mond, at ciapp a cazzott vit... — No, gnanca vo an' intré, parchè a sivi a la stazion cun l' omnibus*

Si presentò finalmente la padrona a rimproverarlo di aver insultato tutti; al qual rimprovero *Benedito* rispose: — *Gnanca li l' an jentra, parchè la sta sempar a e banch.*

* * * Al Caffè Europa.

Si era presentato un signore per prendere una bibita. *Benedito* gli si avvicina dicendo: — *Tamarindo, mascarino, limonata, ecc. ecc.*

Il signore, prima di mettersi a bere, avea dimandato a *Benedito*, quanto liquido conteneva la bottiglia che gli avea portato. Quasi imbarazzato egli rispose: — *Ecco, dell' acqua ne contiene un mezzo litro... de ven pu me an e so...*

* * * Era d'estate, e *Benedito* stava disponendo in ordine sotto i portici i tavoli e le sedie per la sera in cui v'era concerto, perchè giorno festivo. Alcuni monelli cominciarono a deriderlo, e a tormentarlo con motti offensivi, tirandogli per la giubba, fin tanto che stancatosi *Benedito* diè mano a una sedia facendo atto di bastonarli. Non l'avesse mai fatto, che gli si rivoltarono tutti, bastonandolo di santa ragione, finchè alcuni suoi amici lo tolsero dalle grane di que' piccoli leoni, dicendogli: — *Benedito l' al jè ciappi.* — Alla qual cosa egli con voce tremula e ansando rispose: — *An ho ciapp, ma an ho anca avè.*

* * * Stanco un giorno per la fatica continua, di avere scoppato il caffè, si era addormentato ritto in piedi in mezzo alla sala, appoggiato alla scoppa. Il padrone lo vide e gli gridò: — *Csa fet Bandett?* — Ed egli destandosi di soprassalto, rispose freddamente: — *Niente; pensavo!!!*

* * * Fra il padrone del Caffè e *Benedito* che deve andare a servire per un matrimonio.

— *Vatti a pulire, mettiti un vestito un po' decente; non vedi come sei sudicio?... — E lui: — Ehi! l' ha da savè che me quand ch' a sò pulì, a sò sempar più sporch ch' un è lo...*



Presentemente *Benedito* sta nel Caffè Vespignani, ove è contentissimo del suo padrone che lo regala spesso di cappelli, scarpe e giubbe; dimodochè può dirsi che anche nel vestiario poco spende.

Benedito nelle ore di ozio va girovagando per Faenza sempre colla *cicca*, visitando di quando in quando qualche osteria, non tanto per libare ne' lieti calici, de' quali non è poi fanatico, massime se vuoti, quanto per istarsene riposato dalle fatiche del giorno, colla testa poggiata sul tavolone dell' osteria. Così fa alla sera tardi, passando sempre di bottega in bottega, finchè ne trova una delle aperte, e rincasando solo quando tutto tace e tutta Faenza s'addormenta nel silenzio.

Ed ecco anche per quest'anno finita questa vita *benedetta*.

Lettrici gentili, cortesi lettori: Se non la raccontai in modo degno, non vogliatelo attribuire a cattiva volontà, sì bene alla mia povera penna, troppa povera per trattare un soggetto così alto quale è questo che presi a tema del mio dire.

S' a la ciapè!...

FRA DUE

(DOPO LETTA LA BIOGRAFIA DI *Benedito*).

Uno (che non sa leggere): — *Ben! a dseva me: parchè mo che quist chi que chi mett in la Fira tutt j' en il ciama sempar « Uomini Iustri? »*

L'altro: — *Ehi! mo parchè, par la pio, j' è tota zent chi ciapa dal gabban!...*

AI BURATTINI

IL CARNEVALE DELL' ANNO 1889-90.

Fra LIBORIO e LINA.

(In casa di Liborio).

Lib. (entrando in casa allegro). Dacci e che te dacci, finalmente ci sono arrivato a trovarlo.

Lin. (allegra). Che? Il piccaglio a spingolone?

Lib. No, il piccaglio a spingolone fra le due lozze non c'è, ma a forza di girare ovunque il sguardo, mi sono battuto coll'occhio nel campanile della piazza, ed ho visto un cartellino attaccato ai piedi del suddominato campanile, il quale svintolava perchè del vento che ci dava in dent'ò, e che anzi lo hanno affermato con dello sforzino.

Lin. Ebbene.

Lib. Inabene, io mi sono conficcato gli occhiali negli occhi, mi sono messo a leggere, ed ho letto: « Teatro... dei burattini. »

Lin. (allegra). Or bene, dove li fanno?

Lib. Io ho letto: « *Flemma medico nel Cocomero* », anzi io diceva, che sia in un cocomero, ma gli assenti mi hanno chierito l'equinozio, ed hanno detto: — Ma che, è una sala impetto alla scuola dei Servi; e poi quello che è il bello, è un teatro poco spendioso.

Lin. Perchè, quanto si paga?

Lib. Nella platea si pagano due soldi, e nei banchi d'orchestra tre.

Lin. E nelle poltrone?

Lib. Nelle poltrone poi non lo so, perchè in quel mentre che ci voleva guardare, è passato un bastardo, che ha portato via una stressola di carta dell'avviso, e poi ci ha dato un saracchio, e lo ha attaccato alla schina di un bambino, e strideva: « *Chi l'ha s' la porta a cà.* »

Lin. Per bacco! ma vedrai che più di quattro soldi nelle poltrone non si paga.

Lib. E poi, per me mi piace più quegli altri posti, perchè con quel velluto imbottito c'è caso di riscaldarsi troppo le redini della vita.

Lin. Bravo papà, allora, ci andiamo, ma però prima voglio che mi compri la *sortita*.

Lib. Basta che sia una cosa da peri nostri. Cosa è questa *sortita*?

Lin. È un mantello col cappuccio, da mettersi nella testa.

Lib. Allora ti faccio dare da un mio amico, che fa il spazzino, uno di quei cappotti col cappuzzo che adrovano quando piove.

Lin. Oh! va là che sudo, tu scherzi; e poi voglio un'altra cosa, voglio che mi prenda un *bue*.

Lib. Un *bue*? Sei matta.

Lin. Sì, uno di quelli da portare intorno al collo.

Lib. Ma cosa dici? Sei giù del letto? Prima di tutto, non ho i mezzi da prendere un *bue*, e poi se li avessi te lo vorrei proprio pagare da portare al collo.

Lin. Ah! Ah! (ride).

Lib. Cosa c'è poi da ridere, povera mentecatta.

Lin. Ah! Ah! ma non sai cosa è un *bue*? È quel cosa lungo di pelo, che tengono le ragazze intorno al collo.

Lib. Oh guarda? Ai miei tempi aveva un altro cognome, del resto, ti contento subito, vado da un pisarelo a prendere una pelle di inguella, e poi la impisco di caveccia, e...

Lin. Io dico che lo voglio col pelo.

Lib. Allora facciamo così, tagliamo la manella a tutti i gatti, che vengono nel cortile a fare tutta quella gatera, e poi attaccale insieme, si fa un *bue* che non l'ha nessuno.

Lin. No è troppo sottile! (fa delle capriole nel letto). No!!...

Lib. Povero me, guarda alà quello che mi tocca di vedere.

Lin. No, intogni modo senza il *bue*, e la *sortita* non ci vado.

Lib. Ma sangue della majolica, cosa c'è poi tanto da limarsi il cervello perchè non hai la *sortita*, basta che abbi l'entrata, a sortire tutti i santi ajutano.

Lin. Allora me li faccio prestare da una mia amica. Sei contento?

Lib. Per me poi nenca.

Lin. E tu cosa ti metti?

Lib. Io mi metterò in alta riforma, col cappello alto!

Lin. Sempre quel cappello e quel soprabito, che hanno una tigna... Non vedi quel cappello, che ci è andato via tutto il pelo, e che si vede il cartone?

Lib. Poverina, tu ti anneghi in un bicchier d'acqua. Sta mo da vedere come si fa (prende il tegamino del lucido delle scarpe, e vi sputa sopra).

Lin. Oh! quello che mi tocca di vedere.

Lib. (intinge la spazzola nel tegamino del lucido, dà il lucido al cappello). Ecco come si fa a far conomia.

Lin. Oh! povero cappello!

Lib. Adesso dammi quell'altra spazzarina per darci il lustro. Guarda come starluca; è diventato un cappello nuovo, novente.

Lin. E il soprabito?

Lib. Prendilo fuori, dacci un poco ai regni, dacci un punto nelle mensole.

Lin. Sì, e intanto tu vammì a prendere la *sortita* il *bue* dalla Luigia.

Lib. (partendo, fra sè). Ah!! « I nostri allori di sangue cittadin bagnati, son di peso alla fronte di vergogna... » (parte).

×

(Proso al Teatro del Cocomero).

Un cedutore di castagne. Trustuli! Trustuli! Trustuli! Tr lev a tajataar!

Uno alla porta (vedendo entrare Liborio e Lina). In là, burdell, che passa la zent.

Lib. È qui indove c'è il Teatro del Cocomero?

Il 1.º Se, ch' us accomoda pu.

Lib. (entra col cappello alto, con Lina colla rassa, e il cappuccio. Nel teatro si suona l'arpa netto e un contrabasso, tutti i ragazzi ballano e urlano). Che movimento che c'è in questo teatro!

Alcuni ragazzi (vedendo entrare Liborio). Bunt!

Lib. E poi è un teatro anche molto alla buona, meglio che andiamo nei posti d'orchestra (del teatro): dove si passa per andare nei posti d'orchestra?

Quel tale. In ti post d'orchestra tu sta sol i suna!

Lib. E le poltrone dove sono?

Il 1.º Al jè int l'ebanistareja d' Casalèn.

Lib. Ehi!!? (in questo momento gli cade sui pantaloni una panca). Ah! Sangue della majolica di la!

Lin. Dica piano, papà.

Lib. Cojozi, mi ha squasi sciazato le undici del petto!

Il 1.º Ecco, quella chi lè mo, l'è una pultrona.

Lib. Questa mi sembra invece una banca... popo perchè ci siede tutto il popolo.

Il 1.º Mo e lui, non è il popolo anche lui.

Lib. Sì, ma io sono uno pulito.

Il 1.º Allora, che vegi in ti post distent.

Lib. In dove sono i posti degli stenti?

Il 1.º Ch' ai a là (accennandogli il camino).

Lib. (va verso il fondo della sala, ove è un camino. Nel cornicione del camino sono seduti alcuni ragazzi). Sono quelli che li i posti?... (ai ragazzi).

I ragazzi. Se che vegna, s' l'è bon.

Lib. Come vuoi poi fare a andare a là su nel camino bisognerebbe agraptarsi come fa adesso quel bastardo, che pare un gatto; sarà per quello che chiamano i posti degli stenti.

Un bambino dal camino (a una donna che ha un bambino in braccio). Luzeja, dasinal a me Zvanini, ven, Zvanini (si sporge avanti colle braccia).

Luzeja. Cio, bōda ch' un' chesca (gli dà il bambino nel camino), teni a lè dacant a te, tenal strell!

Lib. Ecco, a momenti cominciano.

Un ragazzo. A Brisighella in t' un quart d' ora, bunt!

Lin. Papà, dicono a te vedi, cavati il cappello.

Lib. Guardate che accoglienza, grazia (si cava il cappello).

Lin. Dico che ti cavi il cappello, perchè ti cava il pello saluto!

Lib. Mo va là, poverina, sta cita.

Un ragazzo. Abass al torr.

Un altro. S' a degh fora.

Un 3.º S' a la ciapè.

Un 4.º È l' e su cl' armeri?

Un 5.º Ch' or è l' a la tor?... (arriva una melarauza).

Lib. Oh!!? mi pare di essere al corso, che butta melarauze e limon: Che strazzo, che bla movimento che c'è in questo teatro.

Lin. Io sono stanca, e non c'è più posto! Oh!

Lib. Vuol dire che staremo qui sotto alla cappa pavaraccia del camino. Jeso, viene un vento c'è caso di prendere proprio un colpo di canna!

Uno. Stasi bon alà, fioi de... cani.

Il burattinajo. Questa sera si rappresenta: « *Flemma medico* ». Senz' altro s' incomincia. (Si alza).

FLEMMIA. Par Bacco, a fer e dutor, a vegh me fer e falignam. Mi sono messo belleche in un bel capitalino, e pu adess sono dietro a scop...

microbi dell' influenza. Difatti io credo, che il microbio dell' influenza e seja un sumar, perchè a me l' am veus dopp ch' avet tuchè un sumar.

b. Oh guardate! serve anche di distruzione questo tajatro (in questo tempo uno dei ragazzi seduti nel camino mangia de' semi di zucca, e riempie il cappuccio della sortita di Lina della scorza).

LEM. E adess par cumpletè la mi carriera, am voi dedicher anche alla cherurgia. Ehi! Duvedula (chiama).

DVEDULA (serva di Flemina). Csa vòl, sgnor patron?

LEM. Aviv incora truzidè e poll?

JV. Sgnor se.

LEM. Allora partèl, perchè ai voi se l' utupeja.

JV. Csa vol mo di l' utupeja?

LEM. E vo di arvit par saver e perchè ch' l' è mort.

JV. Ehi, mo al saven l' instess no; l' è mort perchè aj ho tirat e coll.

LEM. Va là, t' an capess quint, zuccona, val a to sobit (la serva esce). E bisogna ch' a cienza a far pratica prima sulle bestie insensate, per poter poi amazzare con più franchezza i cristiani (viene Dovadola col pollo). Dam mo a quà (lo apre).

JV. Va ben, um arspemia d' cunzèl. Oh, puretu me. um armescula gnucosa; no, prema al budèl.

LEM. Inseguam te, perchè io sono ancora principiante nell' arte del conciamento. I sona, va arvi, e porta veja il pollo (entra un cliente).

CLIENTE. Sgnor dutor, a che ponar sgraziè in si vo nija avic ch' duher d' panza!

LEM. Cosa avevi dett ch' ai desuv?

CLI. Di didèl d' fareza d' castagn!

LEM. Avo, questa l' è una bocia d' laudano, dasian a rason d' una tazza da caffè ala vòlta, a vdrì ch' uf fa ben (il cliente esce).

TRO CLI. Sgnor dutor, l' è du mis ch' a so custipè; ch' us oja da fer?

LEM. Avi da fè buli in t' un pignatten dal occ ed bo quattar zantisum d' salaren, e pu avi da ber e sug, e andev a lett (il cliente esce).

b. Sta mo attenta, perchè sono cose che possono far bene in qualche congiuntura (a sua figlia).

CLI. Sgnor dutor, l' è un mes ch' an fèz al mi funzion!

LEM. Oh! puren, avi da magnè sempar dal sorb, adess ch' tè la stason.

CLI. In magn me, in magnarò ssanta a e de!

LEM. Us ved ch' an in magnè abbastanza, ardupiè la dosa, figion, e a vdrì quel ch' ur zuzzed (cliente esce).

CLI. Sgnor dutor, me aj ho i pi dulz.

LEM. Bandett vo, ch' av divartiv a licèi.

CLI. Cojombar, s' aj arrives!!

LEM. L' è vera! Un i srebbe eltar, ch' av tajess al gamb, acsè av i puti licer quand ch' uv pe!...

CLI. Va ben, quand' oja da vnir?

LEM. Adess no, perchè an ho incora fatt pratica d' chirurgia, mo dmattena s' a vai, a sper di essere già debilitato in quell' arte (il cliente parte). Se, adess par fèr pratica, a tajarò al gamb a e poll (in questo momento dal cornicione del camino cola dell' acqua nel cappello di Liborio).

b. Oh! che cosa è mo quel coso, che si sente nel mio capello a cascare, e che fa toc... toc... Mi pareva una gozza! Che facci danno il tejatro?

n. Oh Dio, papà, papà!

b. Cos'è, è il teatro che fa danno?

n. Sì, altro che teatro; è quel bambino!...

z. Oh, e mi Signor, dam! a quà che basterd!!

b. Oh povero me! Maledetto sia l' istante che venetti a teatro. Andiamo che ne ho abuto abbastanza.

n. Sì andiamo (si mette il cappuccio, e si sente cadere in testa tutte le guscie di seme di zucca).

Oh! cos'è anche questo?

ti. Zitti alà, stasi bon!

o. Fora al torr!

altro. Fora e caraton!

terzo. Abass e caraton! (una melangola gettata, colpisce Liborio nel capello, e glielo getta all'aria).

ti. Bene. Ehi! Ehi! Ehi!!!

(uscendo con sua figlia). Mai più Cocomero, mai più Cocomero...!!

Signor Direttore,

Se questa volta non ho ragione io, posta che ci venghi un prilino a lei, signor direttore stimatissimo, perchè deve fare a sapere che mia figlia è sempre stata molto voliosa, un poco per sua propria natural natura di lei, che anche quando era in uno stato, in una nazione interessante, ci venivano tutte le vollie, un poco anche, perchè essendo stata dal momento che è nata fino al presente figlia unica, che è una bella comedia che l' ho vista ancl' io ai miei tempi, è stata tirata su con una massa di simitoni, che non si vedeva quanto era lunga, e si davano tutte di vinta; tanto è vero che una volta ci saltò in testa di mettere un gattino vivo nella pignatta che bolliva il poverino, che se sono anche bestie irragionevole, con tutto ciò nonostante vi dispiace sempre, perchè anche quelli hanno il senso del bello e del bono; e siccome la pignatta svegliava, io andai per sciomarla, e quella amazzata, quell' uccisa di bastarda, che si era agovita in uno dei quattro cantoni svizzeri della stanza, non potè raffrenare le risa, e ammollò una gran sbacata, e io seggiinsi, di che ridi per pietà, e poi alzo il mio guercino e vedo un coso nero venire a galla: allora io dico a mia moglie: Oh! Giuseppa cos' è, ti sei dimenticata di rendere implume la gallina stamattina. Perchè disse lei? Ed io: vieni, e mira se ti basta il cuore. Allora lei mira, ne tira su un poco e dice: ma questo anzichè pennuto mi pare un animale peluto. Giusto cielo, che favelli mai? Prende le mogliette e tira su, e quale orrore, era il mio mascarino ridotto bollente cadavere, faceva compassione il poverino, molto più che non sapevamo come fare a mangiare il brodo; ma mia moglie, con quel suo cacume di ingegno, perchè non mangiassimo il sugo del gatto, fece passare tutto il brodo in una sdazzina fina fina, e poi lo versassimo nella terina e si portò in tavola. Ecco fino a quale accesso era capace di arrivare un uomo o per meglio dire una donna, supponghi che io non vadi per fatalità a sciomare la pignatta, noi votavamo la carne, e si mangevamo il gatto senza neanche un'ombra, un fantasma, di sospetto al mondo. Questo ci ho voluto raccontare per darei una pallida idea, un muflo sembante di quanto ci voglio raccontare or ora. Mia figlia col crescere degli anni ci è sempre cresciuto il poco giudizio, e fu da quel momento che la povera mia moglie fortunatamente morì; dico fortunatamente perchè finì di malibare, che era più di un mese e mezzo che aveva la febbre sempre a 47 gradi e 17 centimetri, che ce la misuravano sempre con quel quello che ce lo mettono tramezzo alle braccia di vetro, fin da quell'istante dava dei segni di pazzia, perchè invece di sperare che sua madre morisse, sperava invece che la sua salute riorirà, cose che fanno senso solo a pensarci, perchè una volta che si era speso tanto nelle medicine e nel dottore e poi dopo che si fosse rimessa per mantenerla? E dire che noi per rifarsi un poco, non solo bisognava che fosse mancata ai vivi lei, per non darci più da mangiare, ma che fossimo mancati anche noi due. E fra le altre cose quando venne quello dei bussolotti a far vedere le stelle in teatro, che io le vedeva anche quando non le mostrava, perchè mi spatagnavano sempre il mio callo, che cresce; fino da quell'istante, lei tutte le notti si sognava le stelle, le bangere, le turturine, e l' incendio di Mosca. E poi tutto in una volta sentivo un verso, io mi destava, schiudeva le luci al bujo, e non vedeva niente. Allora accendeva il lume, ed ah! vista; la mia figlia in mezzo alla camera in camicia bianco-vestita che faceva le statue scultorie, e il bello è che tutte le sere voleva che discendessi anch' io dal talamo per fare il gruppo delle tre grazie, ed ero manato a fare da una grazia femmina, e stare delle mezze ore e con quel freddo in mezzo alla stanza in camicia, e diceva: guarda quello che mi sono ridotto nella tarda età di 73 anni a far da grazia, quale disgrazia; e nel mentre che esclamava: mo va là povera sciocca, non vedi, facciamo le tre grazie che siamo sol due, andiamo piuttosto sotto le molle coltrice, fra il topore e lasciamo questa mi-

sera terra della stanza fredda, non l' avessi mai detto, che in quel mentre che diceva che eravamo sol due, mi sento dei sgranfignoni nelle polpe delle gambe. Ah! esclamo io, cosa è? Era il gatto che si era destato anche lui, e che si arrodeva le unghie nelle mie gambe nude. Maledetto sia l' istante... E lei: lascia che facci anzi adesso siamo proprio in tre. E dappoi d' allora tutte le notte è di questa sola, di questa novella. Anzi io voleva farla visitare da qualche medico condotto, tubo, per sentire; ma lei mi ha detto che non è niente e che è un poco sonambola; ma io ho visto molte sonambole e massimamente quella di Bellini, e non ho mai visto che faccino così, io credo che sia una bizzaria, e se questa volta non ho ragione io, voglio che ci venghi un prilino a lei, col quale mi dico

suo dev.mo servo
[PYP]P]

Mama, andè là!

CANZUNETTA DLA «FIRA D' S. PIR» (*)

Mama, andè là, s' è vera ch' am vli ben
Fem un piase, s' av prem la vostra 'Elyra,
L' è un quell da poch, la batt in du bulen,
Mama, andè là, tulim La Fira!...

Mama, andè là, l' è tant ch' a stegh poc ben,
An ho pio apèit, ho pers e mi culor,
S' am vli gnari, s' a vli ch' a muda zira,
Mama, andè là, tulim La Fira!...

Mama andè là, me a fèz tott quel ch' a vli,
An um n' import de vsti, dal scherp...; de mros,
Mo quest che que, vo am li da fer vluntira...
Mama, andè là, tulim La Fira!...

Mama, andè là, se vo an um cuntinè,
Av assicur, ch' av truvari pintida...
Fem ste piase, s' av prem la vostra 'Elyra,
Mama, andè là, tulim La Fira!...

(*) Vedi la musica in prima pagina.

IN TEATRO ALL' ARENA

Fra LURENZ, LUGREZIA e un FORESTIERO.

Lucrezia (si recita). Me an capess gnint... s' an um fèz spieghe quelch quell da ste sgnor...
Lurenz. Bade, Lucrezia, ch' an uv feva cjunè, cum a fessuv l' eltar ann al corsi!...
Luc. Av fari pu cjunè vo, e mi vecc insimini!
Lur. Ah! A me se!!! (tace).
Luc. (al vicino). Scusi, chi sarebbe quello che parla adesso?
Forestiero. Il generico.
Luc. Ah! Il generico forse di quella donna; il marito di sua figlia...
For. Che marito!!! Io parlo in commedia, si chiama generico; è il carattere che rappresenta!! (risentito).
Luc. Che scusa vedat... (mortificata).
Lur. Badè, Lucrezia... (piano a Lucrezia).
Luc. Stè bon vo!... (inquietata).
Lur. A me se!!! (tace).
Luc. (al forestiero). Anch' io ho un mio parente nel tejatro.

For. Bene, è forse un' artista?
 Luc. Sì, è un artista, e fa e murador.
 For. Allora non è un artista di teatro.
 Luc. Sì sì, è di teatratro, perchè è nei pompieri.
 For. È un' altro pajo di maniche. Stia bonina perchè mi disturba (dopo che il primo attore giovane ha recitato un pezzo). Ma bene, bravo!
 Luc. Ah! P'è propi brèv.
 For. E dire, veda (a Lucrezia) che ha debuttato questa sera.
 Luc. Oh! avari deht e puren..., e dèga avè magnè quelch quell ch'uj ha dè fastidi. Defati è proprio muffo.
 For. Ah! Ah! (ride).
 Luc. Lucrezia, andè adesi!... (sotto voce, con cantilena).
 Luc. Mo ste bon vol... (inquietata).
 Luc. A me sel... (cala la tela).
 Tutti. Bene bene.
 For. È un bravo giovane. Vede, è il fratello di quello là che suona il fagotto (a Lucrezia).
 Luc. Oh! che guardi, suona il fagotto? (fra sè). Guardè che fatt instrument che sona, un fagott.... (a Lorenz). Dsi so, Lorenz, l' aviv mai sinti di vo ch' us sona i fagott.
 Luc. Me no, quand ch' un voja di, quel chè là ch' P' ha la tromba in t' un malett.
 Luc. Quela P' è una maletta, l' an è una gupè, e mi quajon!
 Luc. Csa sòja me. Ce' an a lè ona lò dal gupè, mo quella in la sona miga, uj è dla musica indentar.
 Luc. Scusi, dove è quel giovine che suona l' involto? (al forestiero).

For. Ma quello là nell' angolo.
 Luc. Ehi! s' lam per una pépa.
 Luc. Oh! insomma! Lucrezia, finesla, si no am avej....
 Luc. S' av avje an i si pio.
 Luc. Av degħ, ch' uj va dla mi riputazion.
 Luc. Uj va poc quell, parchè an l' avi mai avuda!...
 Luc. (dopo un poco fra sè) E gnint donca??!! (si alza la tela).



Da la Sèrta la Vzeglia d' San Pir.

Fra una SGNORA e la SÈRTA.

Sgn. Mo insomma, la mi Zvana, chs' el sta ròba,
 A sen a la vzeglia, e un s' ved incora e vstii!
 Sèr. S' la savess, la mi sgnora?! ai degħ ch' us sgòba
 E dè e la nott, e pu un si chève i pi...
 Veda là? quel l' è un vsti dla sgnora Elvira
 Da fè par dman, e an l' ho incora imbasti;
 Quest' d' la Lucrezia, e quest' l' è dla Zaira,
 Tott quent par dman; la ved cum a so indri!
 Sgn. E mi donca duv el?
 Sèr. L' è za hai,
 L' è alé dentr in t' armeri
 Sgn. Oh! bravi, e quand
 E mandla?
 Sèr. Al mand adess par Catarni.
 Sgn. Brèv s' l' è vera, Zvanena, am aracmand!
 Sèr. Ch' lan stega dubiter (la signora esce), an l' ho incora emenz.
 T' al turrè nenca te, quand ch' a te mand.

Da e Barbir e Dè d' San Pir premea dla Tombula.

(Alla fine di ogni barba).

Mario (alzandosi dopo fatta la barba).
 Andaren a vdè a qua, s' j' ha incora emenz.
 Me aj ho mess, è te?
 Barbiera (battendo la tovaglia). Al cred! a vdren chi ch' venz.
 Mario (esce, ed entra Liborio).
 Liborio (alzandosi dopo fatta la barba).
 Mo ch' tombula da fènf me an j' ho gnac mess.

Barbiera (battendo la tovaglia).
 Gnanea me, mò da fèn, l' è nenc l' istess....
 Liborio (esce, ed entra Antonio).
 Antonio (alzandosi dopo fatta la barba).
 Um pé che st' ann uj sèia poca zent....
 Barbiera (battendo la tovaglia).
 Mo quesì inciou... ch' uj vegna un azzident.
 Antonio (esce, ed entra Stefano).
 Stefano (alzandosi dopo fatta la barba).
 Quanta zent ch' uj è st' ann, n' è vera te?
 Barbiera (battendo la tovaglia).
 L' è quel ch' a geva nenca adess poch' è!
 Stefano (esce, ed entra Luigi).
 Luigi (alzandosi dopo fatta la barba).
 E nostar parti za, al so, l' è nenca e tu,
 Te t' se par l' ugnaglianza?
 Barbiera (battendo la tovaglia). Bona pu!
 Luigi (esce, ed entra Lorenzo).
 Lorenzo (alzandosi dopo fatta la barba).
 S' andè d' ste pass, at degħ ch' l' è un brott zafutt....
 Barbiera (battendo la tovaglia).
 Se, e piò bel d' tott l' è e gueran dissolut. (!)
 Lorenzo (esce, e rimane solo il barbiera col garzone).
 Barbiera (battendo la tovaglia, al garzone).
 Acsè is cuntenta tott; uj vò dla gnoca....
 (al garzone dandogli un saracocca).
 Par tnè e piò bell parti;... quel dla pagnoca.

A e Caffè e Dè d' San Pir dop la Tombula.

Fra LUIG, NICOLA su fòl, e PETRONIO bolognese.

Luig. S' a putesa atruvèr un pustaren,
 Da mettis a sder un pò...
 Petr. Già.
 Luig. Ai vègh me a vdè.
 Nic. Oh! habb, che guèrda, a que' uj è un tavulen
 Ch' us è avic adess là zent; i vlegna andè?
 Luig. (piano). Parò prema va a vdè in te cabaré
 S' uj è i bajoc (Nicola va) che acsè no a fen sol bon,
 (fra sé). A fesen credar ch' em paghè....
 Nic. (tornando piano a Luigi). Se li j' è...
 Luig. Bene, a sten a sè, senza paghè un valon.
 (a Petronio). Andiamo pure n mettèrsi a sedere.
 Petr. Andiamo pur, che sono proprio staffo. (!)
 Luig. E adesso chiameremo il camariere...
 Ehi! Ohii!... (forte).
 Nic. (più forte). Ehi! Ohii!...
 Luig. (ancor più forte). Ehi! Uhi!... Uhi! Ehi!...
 Petr. (fortissimo). Martuffo!!
 Cam. (viene).
 Luig. Porta véia sti cozz...
 Cam. Un franc e vent.
 Luig. Abbiám pagato.
 Cam. No, qui non c' è niente....
 Petr. Non s'iam già noi, cosa ti salta in mente?
 Nic. Nò a sen vnu adess....
 Cam. Anden menc compliment.
 (a Luigi). I dett: Abbiám pagato.
 Luig. Am so sbaglié.
 Cam. Eh! l' an attacca, anden ch' ho d' andè véja,
 S' an paghè cun al honi, s' an paghè,
 A fèz prest a ciamé la pulizeja.
 Petr. Andiamo, non facciam tante piazzate (paga).
 Luig. (a Nicola). T' am è pu dett ch' il j' era te, i quattren.
 Nic. Um era pers un franc....
 Petr. (fra sé). Che bambocciate!
 Luig. E invezi?... (inquieto).
 Nic. (piangendo). L' era e mang d' un cucciaren!

(1) Per assoluto

(2) Stanco di stare ritto (dicesi in bolognese).

LA « FIRA D' S. PIR » DELL' ANNO SCORSO

Che l' entusiasmo per qualsiasi cosa, possa nascere spontaneo, e giungere fino al grado massimo, io lo ammetto, ed anzi l' approvo; ma cha però l' entusias-

simo per cosa, anche la più bella, la più grande, giungere fino al punto di far commettere pazzi solitamente non lo ammetto, anzi lo condanno rosamente. E se parli franco e sincero si conosce perchè non è già d' entusiasmo per una cosa del a me estranea, di cui io intenda parlare, ma del entusiasmo per una cosa invece che mi interessa da vicino, l' entusiasmo, voglio dire pel giornale la d' S. Pir dell' anno scorso.

Debbo dirlo con una specie di rammarico, scorso si sono passati un poco i limiti coll' accoglimento alla Fira d' S. Pir.... Già fino da vari giorni prima ventinove giugno, era un continuo andare e venire di persone alla bottega di Dall' Osso a richiederla Fira d' S. Pir, ed essendo loro detto che il giornale non usciva che il giorno di S. Pietro, si partivano indignati sommanente, e quasi pigliando con quelli che non ne avevano alcuna colpa, non era che un tenne preludio di quanto doveva cadere.

Fu nella notte del 28 giugno, che le cose cominciarono a farsi serie.

Una quantità di gente si era agglomerata davanti alla bottega di Dall' Osso, tanto che si dovette chiudere il cancello per impedire quell' inconveniente, e lasciare libero il passaggio alle persone. Ma fu inutile, credereste? Tutte quelle persone ebbero la ferocia stanza di starsene l' intera notte lì immobili, aggrappate al portone, coi due soldi in mano, in attesa che si facesse il momento della dispensa del giornale. Giunti alla mattina si aprirono i portoni, e la moltitudine si scagliò furibonda nella bottega. Ed un coro di pianti, e imprecazioni che salivano al cielo, e cadevano al cuore, e cadute e percosse, tanto che si corse subito per una compagnia di linea, ed uno drone di cavalleria, perchè giungesse tosto sulla scena a calmare la moltitudine delirante. Intanto i giurandaroni a ruba, il primo, letto, invogliò tantissimi, che la folla crebbe a dismisura, ed il tutto era tale da incutere spavento. Ma nel momento proprio in cui si temeva succedesse qualche disordine, avventuratamente giunse la truppa, e fece tornare perfetta calma; però a ciò fare si posero alcuni dati a cavallo avanti alla Tabaccheria Dall' Osso, alcune guardie col fucile ai lati di tutte le botteghe ove si vendeva il giornale. Ma non bastava. C'erano gli strilloni, che abbisognavano pure di sorveglianza perchè non fra gli altri fu assalito, lanciato a terra e derubato di tutte le copie della Fira. Fu dunque provvisto anche a questo, ed ogni strillone era sorvegliato da due guardie col fucile alla spalla.

Era una cosa che metteva nell' animo un certo so che.... vedere questi soldati seguire indefessamente gli strilloni in ogni luogo, e vederli ora correre ora andare a passo lento, a seconda che i venditori acceleravano o rallentavano il passo; ed il più fu quando uno degli strilloni, soggetto anch' egli a leggi inesorabili di natura, entrò per un momento nel fabbricato posto vicino al voltone delle beccarie. Naturalmente le guardie lo seguirono, e si fermarono ad attenderlo ai lati della porta. In quell' istante altro individuo, che sembrava aver molta premura di sbrigare un certo affare, s' inviava correndo alla bottega del rivenditore. Le guardie hanno creduto che volesse fuggire, gli hanno spianato contro il fucile, mandandogli l' alt chi va là: il mal capitato ha ceduto, ha dovuto correre a casa, ove giunse molto quanto mutato da quello di prima. Però (all' indomani di que' calzoni) nessuna vittima si dovette fare. Del resto lasciando anche gli scherzi a parte, dobbiamo ringraziare i nostri gentili lettori, della accoglienza fatta anche l' anno scorso al nostro giornale. Seguitate voi, o lettori, ad aiutarci col vostro due soldi, e noi procureremo sempre, per quanto potremo, di render degno di voi il giornaleto.

La Fira d' S. P.